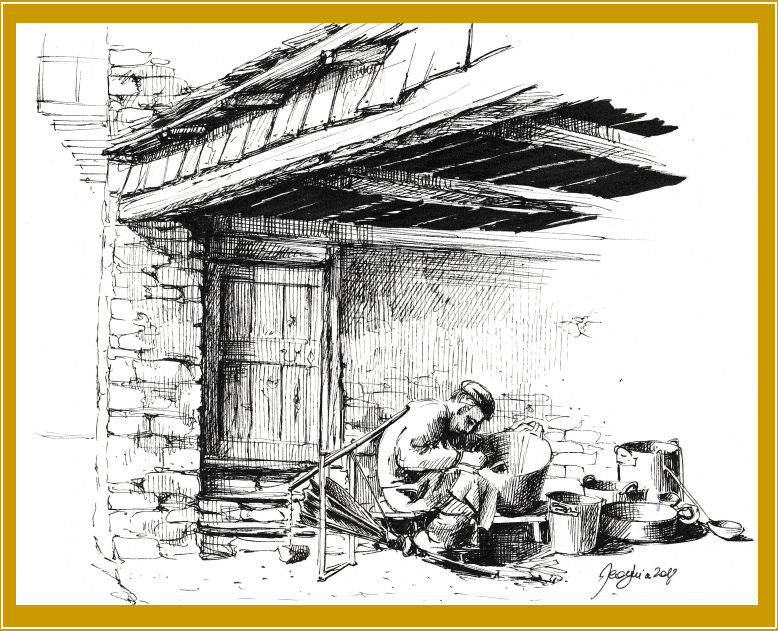
A BALÀNDURA DËR MARCHISUN

Associazione Fondiaria Upega



Giovane Upeghese di fronte alla "Balàndura dër Marchisun ", fotografia di anonimo, anni Sessanta del secolo XX (Archivio privato Luisa e Carlo Lanteri).
La fotografia ritrae Helène Sagratella - Ousselly (1943-1979) che indossa, per l'occasione, alcuni capi del costume tradizionale.
In ombra, accanto al bambino, si intravede un carretto ricoverato sotto la *balàndura*.

Con questo nome si indica lo spazio che vediamo aperto sulla strada pubblica, sormontato da una soffitta chiusa verso la strada (coperta, fino al recente restauro, da scandole in legno) e privo del pilastro centrale (moderno), che in Brigasco Upeghese si indica con il nome di *balàndura*, ossia *tettoia*.
La soffitta, a cui si accedeva attraverso la scala in pietra e legno, tuttora conservata, era impiegata per ammassarvi legna e costituiva nel contempo un riparo per l'ingresso a tre diversi edifici: la grande casa a sinistra (la porta preceduta da tre gradini), un fienile oggi scomparso (la porta sulla parete di fondo, a sinistra) e una casa di abitazione (la porta sulla parete di fondo, a destra, sotto la scala). Dal soprannome del proprietario di quest' ultima abitazione, *ër Marchišun*, ha preso il nome la struttura.
Questo spazio, benché di dimensioni modeste, è però l'unico, in tutto l'abitato, ad essere aperto sulla strada pubblica, ad essere dotato di una certa profondità e soprattutto ad essere coperto (e perciò riparato anche in caso di maltempo).
Queste sue caratteristiche lo hanno reso, nel tempo, il più adeguato per ospitare diverse attività legate all' artigianato e al commercio ambulanti.
Tali attività vi hanno avuto luogo fino agli anni Settanta del secolo XX, e molti Upeghesi le ricordano bene.
Lo spazio utilizzato era esclusivamente quello compreso fra la parete di sinistra e la porta di accesso all'abitazione, sotto la scala, a motivo del non utilizzo del passaggio per accedere all'antico fienile, ormai in disuso.
Il piano di calpestìo, oggi pavimentato, era in terra battuta, mentre già in antico lo spazio prospiciente la porta d'ingresso della casa di abitazione del *Marchisun* risultava lastricato con pietre locali (è oggi uno dei rari esempi rimasti in paese dell'uso di questa tecnica, detta *ën-naštrëgh'*).



Ricostruzione della lavorazione del rame sotto la "balàndura" intorno alla metà del secolo XX
(Disegno di Jeorghia Stafylopatis).

Lavorazione del rame

Un'attività artigianale che per molti anni si è svolta qui è stata quella della lavorazione del rame ad opera di famiglie di calderai (*magnin*) provenienti dalla vicina Liguria. Questi artigiani, che arrivavano di solito a Primavera inoltrata e che potevano rimanere alcuni giorni in paese, dopo aver lanciato il caratteristico richiamo: *"magninooo!"* per avvisare del loro arrivo, allestivano qui il loro laboratorio, collocando la forgia a ridosso dei gradini di accesso alla casa sulla sinistra.
Potevano aggiustare pentole e tegami sul posto o ricevere le commesse per lavori che avrebbero realizzato nelle località di provenienza e consegnato ai clienti la volta successiva. L'attività prevalente, comunque, era rappresentata dalla stagnatura dell' interno delle pentole in rame, necessaria a motivo della tossicità del rame stesso e da rinnovare periodicamente perché soggetta a costante usura. Una volta stagnate, le teglie e le pentole venivano messe ad asciugare esponendole all'aria e al sole.
Dato che la tettoia è sempre in ombra, esse venivano allineate lungo la grande porta dello stabile di rimpetto, meglio esposto.
Gli ultimi artigiani del rame a frequentare Upega sono stati i Visino, una famiglia di calderai proveniente dalla Valle d'Aosta e stabilitasi a Diano (Im), dove aveva il laboratorio.



Oggetti in rame prodotti artigianalmente dai calderai della famiglia Visino (caffettiera, boule per l'acqua calda e casseruola),
anni Cinquanta del secolo XX (Collezioni Luisa e Carlo Lanteri)

Commercio di stoffe e di capi di abbigliamento

Sotto la *balàndura* allestiva solitamente il suo banco una famiglia di commercianti (*mërsée*) provenienti da Cosio d'Arroscia (Im), tra gli ultimi ambulanti "storici" che abbiano frequentato il paese:
Stefania Pelassa e il figlio Aldo, fino agli anni Settanta del secolo XX.
I prodotti venduti erano: maglieria, capi d'abbigliamento, biancheria intima e per la casa, stoffe a metraggio e articoli da merceria.

Affilatura delle lame

Tradizionalmente, a Upega non sono mai esistiti arrotini di professione, perché l'affilatura delle lame dei coltelli o di altri strumenti da taglio era praticata a livello familiare con una mola in pietra che ruotava all' interno di un ceppo scavato in modo da poter essere riempito di acqua che la manteneva costantemente bagnata.
A partire dal secondo dopoguerra e fino agli anni Settanta del secolo XX, sotto la *balàndura*, circa due volte l'anno, si installava con la sua caratteristica mola mobile azionata a pedale, un arrotino (*mulita*) proveniente da Garessio (Cn), in Val Tanaro.

Pesatura del bestiame

Un'altra attività che si svolgeva in questo luogo era la pesatura di capi di bestiame ad opera di commercianti del settore (*nëgusiànti da bèštie*) o macellai (*mažëlée*). L'animale veniva pesato con una stadera (*ščanday'*) che necessitava di essere sospesa tramite un grosso gancio di cui era dotata. L'orditura a travi del solaio della *balàndura* si prestava bene allo scopo: l'animale veniva imbragato e sospeso alla stadera che era assicurata a una trave mediante una robusta corda.
Gli ultimi compratori di bestiame (in genere ovini) che si ricordino a Upega sono i fratelli Battista e Lorenzo Ghibaudo, provenienti da Vignolo (Cn), detti perciò "*I Vignulin*", mentre gli ultimi due macellai che abbiano regolarmente acquistato bovini da carne (vitelli) sono stati Tito Molinaris e Norberto Sappa, provenienti dalla più vicina Ormea (Cn), in Val Tanaro.

Progetto grafico e testo di Carlo Lanteri - Realizzazione a cura di "Associazione Fondiaria Upega".